

# **IN ASCOLTO DELLA PAROLA**

## **Mt 21, 1-11 Domenica delle Palme Anno A**

### **Vangelo dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme**

#### **Orazione iniziale**

*Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione.*

*Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.*

#### **I TESTI DELLA MESSA DELLA DOMENICA DELLE PALME**

Lectures: Isaia 50, 4-7 Filippesi 2, 6-11 Matteo 26,14 - 27,66

La settimana centrale dell'anno liturgico, «madre e vertice di tutte le settimane», è basata su una selezione di testi biblici divenuti ormai classici nella riflessione sul mistero pasquale. Data la vastità e la ricchezza dei temi e la profondità delle intuizioni teologiche raccolte in questi brani, dobbiamo riservare ad essi solo un breve schema interpretativo cercando sempre di «tener fissi i nostri occhi su Gesù, autore e perfezionatore della fede che si sottopose ad una croce, disprezzando l'ignominia» (Eb 12,2).

L'evento della passione e morte del Cristo, narrato e meditato probabilmente in un «proto-vangelo» entrato poi nelle redazioni dei singoli sinottici, è preceduto da due pericopi che ne costituiscono quasi la prospettiva di lettura e di interpretazione. Il misterioso «Servo del Signore», a cui è dedicato il terzo dei quattro carmi del Secondo Isaia (Is 50: I lettura), è, pur nella nebulosità della sua figura, un primo abbozzo del profilo di Cristo. Il lamento che nasce dalle sofferenze di questo giusto ha i toni di alcune angosciate «confessioni» di Geremia. Il servo si presenta, infatti, come un uomo della Parola, un profeta che lancia il messaggio di Dio agli «sfiduciati» (v. 4). Ma la realtà più tipica di questo profeta-salvatore è la sofferenza. È percosso sulla schiena come uno stolto, lui, il sapiente per eccellenza, perché portavoce della Parola. È circondato da un disprezzo aggressivo (sputi e strappo della barba). Eppure egli va incontro coscientemente a queste conseguenze del suo ministero perché in lui la sofferenza acquista una nuova forma di valutazione rispetto a quella tradizionale: non è più segno di reiezione ma di elezione.

Il grandioso inno paolino, desunto forse della stessa liturgia della chiesa di Filippi (II lettura), è una nuova ed originale interpretazione del mistero pasquale. Attraverso uno schema «verticale», tanto caro anche alla teologia giovannea, la Pasqua del Cristo è vista come un movimento ascensionale dall'umiliazione all'esaltazione. La passione-morte dice annichilimento, «condizione di servo», Dio velato; ma contemporaneamente è rischio positivo, dice anche risurrezione, glorificazione, trionfo pieno, salvezza totale, «nome» divino. Dall'oscurità dell'umanità, da Cristo assunta e trasformata nella sua integralità (compresa l'esperienza decisiva della morte), alla luce della liberazione, della nuova umanità e della nuova creazione. Il dolore del parto fa nascere un nuovo uomo nel mondo (Gv 16,21), il grano di frumento morto nella terra produce una spiga colma (Gv 12,24), il segno innalzato nel deserto è fonte di vita eterna (Gv 3,14-15): «quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Il cristiano scopre così nel suo redentore crocifisso la misteriosa fecondità del dolore e della morte. Proprio come diceva Paolo ai suoi fedeli dell'Asia Minore: «è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio» (At 14,22).

Abbiamo ora davanti a noi nella sua paradossale semplicità e crudezza la narrazione mattea della Passione (vangelo), racconto raffinatamente teologico, costellato di allusioni bibliche, orientato

verso l'uso liturgico, diretto dalla fede e dall'amore, testimonianza d'una religione non d'evasione, ma d'impegno e di donazione. Le scene si susseguono con immediatezza e drammaticità, eppure in ognuna di esse è racchiuso un messaggio e un seme di salvezza.

La cena pasquale (26,14-35) celebra il mistero della continua presenza del Cristo in mezzo al suo popolo. Nel Getsemani (26,36-46) Gesù è il modello del perfetto orante che sperimenta anche l'aspetto di «agonia» che comporta la ricerca della volontà di Dio. Nell'arresto (26,47-56) Gesù ribadisce il suo appassionato amore per il perdono e la non-violenza. Il processo giudaico (26, 57-75) è dominato dall'ultima grande rivelazione di Gesù davanti al suo popolo: «D'ora innanzi vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra di Dio e venire sulle nubi del cielo». La solenne dichiarazione di messianicità, di regalità, e di divinità crea ormai il rifiuto totale di Israele e la timorosa debolezza del discepolo (il tradimento di Pietro). Il processo romano (27,1-31) sancisce la scelta di Israele (Barabba) e svela l'indifferenza (Pilato) ma anche la simpatia dei pagani (la moglie di Pilato) ed è l'ultimo, ironico riconoscimento della regalità di Cristo («re dei Giudei») che la crocifissione (27,32-50) renderà inaspettatamente vera. Sfila davanti alla croce l'umanità che bestemmia (27, 39-44), sfila il cosmo con le sue forze (tenebre e terremoto), sfilano i credenti nuovi (il centurione), sfila la nuova umanità liberata dal Cristo (i morti nei sepolcri).

Con Paolo e con la comunità cristiana primitiva siamo invitati oggi, iniziando la celebrazione pasquale a ripetere il Credo con-servato dall'apostolo nella forma sintetica che l'antica catechesi aveva «tramandato» forse fin dall'anno 42: «Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture ed apparve» (1 Cor 15,3-5).

### **Vangelo – Anno A INGRESSO DI GESÙ IN GERUSALEMME**

**Mt 21,1-11 Quando furono vicini a Gerusalemme e giunsero presso Bètfage, verso il monte degli Ulivi, Gesù mandò due discepoli, dicendo loro: «Andate nel villaggio di fronte a voi e subito troverete un'asina, legata, e con essa un puledro. Slegateli e conduceteli da me. E se qualcuno vi dirà qualcosa, rispondete: "Il Signore ne ha bisogno, ma li rimanderà indietro subito"». Ora questo avvenne perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta: «Dite alla figlia di Sion: "Ecco, a te viene il tuo re, mite, seduto su un'asina e su un puledro, figlio di una bestia da soma"». I discepoli andarono e fecero quello che aveva ordinato loro Gesù: condussero l'asina e il puledro, misero su di essi i mantelli ed egli vi si pose a sedere. La folla, numerosissima, stese i propri mantelli sulla strada, mentre altri tagliavano rami dagli alberi e li stendevano sulla strada. La folla che lo precedeva e quella che lo seguiva, gridava: «Osanna al figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna nel più alto dei cieli!». Mentre egli entrava in Gerusalemme, tutta la città fu presa da agitazione e diceva: «Chi è costui?». E la folla rispondeva: «Questi è il profeta Gesù, da Nàzaret di Galilea».**

#### **Per comprendere il testo**

«Il Signore ne ha bisogno», dice Gesù dell'asina e del puledro; «Ecco il tuo re viene a te», dice l'evangelista del figlio di Davide, che con essi entra nella città santa.

L'ultima domanda dei discepoli al Maestro, immediatamente prima del suo ritorno al Padre, suona: «Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno d'Israele?» (At 1 ,6). Da sempre il credente si chiede: «Quando viene il regno di Dio?», e invoca: «Maranà tha: vieni, o Signore!» (1Cor 16,22). È l'invocazione dello Spirito che, con la sposa, grida: «Vieni!» (Ap 22,17).

Questo brano risponde alla domanda; ma sposta il problema dal «quando» al «come», dal tempo al modo in cui il Signore viene. Il tempo infatti è sempre «ora», a condizione che lo si accolga così come lui è venuto allora e viene ogni ora, fino all'ultima: in umiltà e mitezza.

Il regno eterno di Dio è vivere con lo stesso Spirito del Figlio, che ha promesso di essere con noi fino al compimento del tempo (28 ,20). Di questo nuovo modo di vivere noi siamo testimoni davanti al mondo intero: la sorte del Figlio è affidata ai fratelli (At 1 ,8). Il corpo del Signore è ormai, per sempre, consegnato nelle mani degli uomini.

Protagonista del brano non è, come al solito, Gesù, bensì un'asina con il suo puledro. Sono «legati», e Gesù «invia» i discepoli a «slegarli» perché «il Signore ne ha bisogno».

L'asina è simbolo di Cristo e del suo messianismo. Lui non è come il re, che detiene il potere e va a cavallo; neppure è come chi aspira a esso e usa il carro da guerra. Viene su un'asina, umile animale da servizio. Ma proprio così fa scomparire carri e cavalli, potenti e prepotenti (Zc 9,9s)! Lui è venuto per servire e dare la vita (20 ,28), ponendo fine al dominio di chi schiavizza e dà la morte. Questa è la «sua» gloria, vittoriosa su ogni altra, che davanti a lui si rivela come “vana-gloria”. In lui si arresta il sistema di violenza sul quale si basano i rapporti umani. Da Caino in poi la città nasconde, sotto le mura, il cadavere del fratello più debole. Il Figlio dell'uomo, che offre la sua fraternità indifesa, fa la stessa fine. In questo modo viene alla luce il mistero nascosto fin dalla fondazione del mondo (13,35): la malvagità e prepotenza dell'uomo, che costruisce Babele, incontrano l'umiltà e la mitezza di Dio, che fonda una città fatta di figli e di fratelli; il mondo nuovo, che fin da principio il Padre aveva creato nel Figlio. Il *mysterium iniquitatis* si trova faccia a faccia con il *mysterium amoris*, e la sua ultima vittoria ne è la sua sconfitta definitiva.

Il brano descrive il viaggio di Gesù da Betfage a Gerusalemme, fin dentro il tempio: il Signore prende possesso della città santa e del tempio, come dice l'ultima pagina dell'AT (Mt 3 ,1ss). Viene per il «suo» giudizio, che si compirà sul Golgota. Malachia si chiede: «Chi resisterà al suo apparire?» (Mt 3,2).

Il «tremendo», attribuito a Dio da ogni religione e ateismo, è distrutto definitivamente dalla rivelazione del Figlio dell'uomo mite e umile di cuore (11 ,29). Con Gesù è per sempre distrutta la falsa immagine di uomo e di Dio che tutti abbiamo. Il vero re non ha nulla di arrogante e violento, non domina né opprime nessuno: libera e serve tutti con amore.

La scena dell'asina è narrata due volte, prima come predizione e poi come evento (cf. anche 26,17-19). Si sottolinea così l'importanza dell'episodio: quanto Gesù ha fatto è profezia di quanto il discepolo sarà chiamato a fare, perché anche per lui possa venire «colui che viene nel nome del Signore». La missione costante dei discepoli è quella di «slegare» l'asina, liberando in ognuno la capacità di amare.

Il Messia fu ed è rifiutato per la sua scelta di essere servo. Il nostro rifiuto non ha però vanificato il suo piano; l'ha anzi rivelato e realizzato al grado estremo: egli ha posto a nostro servizio, oltre la sua vita, la sua stessa morte, facendo anche di essa un atto d'amore.

Il brano, che ha come sottofondo di contrappunto Mt 3,1 ss, è molto articolato: la missione dei due a liberare l'asina con la citazione di Zc 9,9 sulla venuta del Signore (vv. 1-5); l'ingresso trionfale in Gerusalemme con la citazione del Sal 118 sulla fine dell'esodo e l'ingresso nella terra promessa (vv. 6-11); infine l'entrata del Signore nel suo tempio con altre due citazioni (vv. 12-17), la prima sulla sua restituzione a luogo di comunione con Dio (Is 56,7) e la seconda sui piccoli che riconoscono la grandezza di Dio (Sal 8,3).

Il racconto è posto subito dopo la guarigione del cieco: l'uomo finalmente viene alla luce e vede il Volto, salvezza del suo volto e suo Dio (Sal 43,5). Anche lui ora esclama “è molto bello” (Gen 1,31). Guarito l'occhio può vedere la luce, principio della creazione nuova. L'episodio segna il primo giorno della settimana santa, che ci mostrerà il Signore della gloria.

Gesù è il re promesso, il Messia che viene nel nome del Signore. La sua umiltà e mitezza purificano noi e Dio stesso: noi dall'arroganza e dalla violenza, e lui dalla cattiva immagine che ce ne siamo fatti. Muore il mondo vecchio e nasce quello nuovo: termina la schiavitù e inizia la libertà. Al dio fatto a immagine dell'uomo, succede l'uomo fatto a immagine di Dio.

La Chiesa riconosce Gesù sull'asina come Cristo e Signore, colui che ci libera dalla falsa immagine di uomo e di Dio, presentandoci colui la cui gloria è amare e il cui regnare è servire.

### **Versetto per versetto**

**v. 1:** *vennero a Betfage*. Betfage significa «casa del fico immaturo». Richiama il fico sterile (vv. 18ss), figura del tempio, che, come ogni uomo, non porta il frutto di cui il Signore «ha fame». A Betfage i pellegrini si purificano per entrare nella città santa. Gesù prepara il suo ingresso regale purificando ogni nostra falsa attesa, destinata a rimanere sterile.

*verso il monte degli ulivi*. È un declivio a oriente di Gerusalemme, dove Ezechiele vide fuggire la gloria (Ez 11 ,23) e da dove il Signore verrà per la sua vittoria (Ez 43 ,1).

*Gesù inviò due*. È la missione definitiva dei discepoli, inviati a due a due (Mc 6,7): trovare, in se stessi e negli altri, un'asina «legata» e «slegarla», come Gesù fece e ordinò di fare.

**v. 2:** *troverete un'asina legata e un puledro con essa.* Quest'asina è una madre i cui figli sono come lei. In un graffito del Palatino c'è l'immagine di un crocifisso con la testa d'asino. Sotto c'è scritto: «Alessameno adora il suo Dio». Anche se può essere l'irrisione di un pagano, è certamente significativa per un cristiano. L'asina è un «somaro»: porta la soma. Ora la legge di Cristo è portare i pesi gli uni degli altri (Gal 6,2): è il comando dell'amore, compimento della legge e dei profeti, che ci rende perfetti come il Padre (7,12; 5,48). L'asina rappresenta la capacità di servire, nostra somiglianza con Dio. Essa, legata dalla menzogna originaria che ce l'ha fatto immaginare diverso, è finalmente liberata in noi dal Signore Gesù.

Questa scena non ha avuto grandi interpretazioni teologiche, nonostante la sua posizione di rilievo nei vangeli. Forse perché c'è poco da dire: c'è solo da contemplare con amore, fino a lasciarsi cambiare il cuore. Matteo qui parla di un'asina e del suo puledro, come è scritto nel testo che cita (Zc 9,9). C'è chi ha visto nei due, rispettivamente, la sinagoga e i pagani, Israele e la Chiesa, i due discepoli inviati o i due ciechi del brano precedente. La reduplicazione è cara a Matteo. Due è il principio del molteplice: ciò che è accaduto a uno, accade in seguito a un altro; chi ascolta il racconto ripete l'esperienza di cui si parla. Per questo nel v. 7 si dice che Gesù sembra cavalcare su ambedue!

*slegate:* La libertà di servire fin dall'inizio fu legata. Da Adamo in poi, ignari dell'amore di Dio per noi, timorosi di lui e di tutto, siamo incapaci di amare. La missione di Gesù, che i discepoli sono invitati a continuare, è quella di liberare la libertà dell'uomo.

**v. 3:** *se qualcuno vi dirà qualcosa.* Questo qualcuno siamo tutti noi, che ci chiediamo: a che pro slegare l'asina, a che serve servire? Cambia forse qualcosa? Tutta qui la libertà che Dio ci propone? Il Signore ne ha bisogno. In tutto il vangelo è l'unica cosa di cui il Signore abbia bisogno! In questo, e non in altro modo, lui entra nel mondo e fa dell'uomo il tempio della sua gloria.

*ma subito li invierà.* Questa cavalcatura, dopo essere servita al Signore, sarà inviata a noi. Sarà sempre a nostra disposizione: ogni giorno torneremo a legarla, e saremo chiamati a slegarla!

**v. 4:** *perché si compisse ciò che fu detto.* Matteo interpreta la scena come il compimento di Zc 9,9 (cf. Is 62,11), che parla del Signore che viene a regnare sul suo popolo.

**v. 5:** *il tuo re viene a te, mite.* Il re promesso è diverso da come ognuno l'attende: viene per servire e dare la vita, non per spadroneggiare e opprimere (20,24ss). Così porta il giudizio di Dio: non sono i violenti, ma i miti a ereditare la terra (5,5) e a godere di una grande pace (Sal 37,1). Quelli che prima soccombevano ai prepotenti e non avevano altra terra che quella che ricopriva il loro corpo martoriato, ora regnano, liberi come il loro Signore.

*seduto su un'asina e su un puledro.* Il trono del Signore è l'asina: regna dalla croce, dove porterà ogni nostro peso e offrirà la sua vita al servizio di tutti. Nessuno mai è salito ne vuol salire su questa cavalcatura, tranne lui (Mc 11,2b).

**v. 6:** *i discepoli, essendo andati ecc.* I discepoli vanno a eseguire l'ordine di Gesù. Anche in seguito, ovunque andranno, troveranno l'asina legata, e la slegheranno.

**v. 7:** *condussero l'asina e il puledro.* Da sempre il Signore, che è amore e servizio, ha desiderato che noi fossimo come lui. L'incontro tra lui e l'asina segna l'inizio del regno di Dio in terra.

*gettarono su di essi i mantelli.* Il mantello è vestito, giaciglio, coperta e casa: per il povero è tutto! Per questo non si può trattenerlo in pegno (Dt 24,12). La folla lo getta sull'asina e sull'asinello: investe nel servizio ogni sua ricchezza.

*e si sedette sopra di essi.* Il Signore è Signore in quanto è servo: sull'asina si manifesta tale e fa scomparire cavalli e carri (Zc 9,10)! È da notare che Gesù si siede su tutti e due asini, sulla madre e sul figlio. Infatti ovunque c'è amore, lui regna.

**v.8:** *le folle numerosissime.* È l'anticipo di ciò che sarà alla fine, quando tutti, dalla croce, riconosceranno chi è il Signore.

*Stesero i loro mantelli sul cammino.* La via regale è tappezzata di mantelli gettati via. Su di essi viene il re, e vi cammina chiunque si libera del mantello.

*altri tagliavano rami.* Richiama il salmo citato subito dopo: «Ordinate il corteo con rami frondosi fino ai lati dell'altare» (Sal 118,27). È l'inno della festa delle Capanne.

**v. 9:** *le folle che lo precedevano e che seguivano.* Chi tra costoro lo seguirà sino alla fine (27,55s), e chi invece griderà: «Sia crocifisso!» (27,22s)?

*gridavano*. Ora tutti gridano, come i due ciechi (20,30s). Le parole sono dal Sal 118,15 che canta la fine dell'esodo, l'ingresso nella terra e il dono della legge. Chi accoglie il Messia povero e umile vede compiuto il cammino di liberazione e gode del frutto della terra perché vive pienamente la parola del Signore.

*Osanna!* Significa: «Salva, prego!». Originariamente è un grido di invocazione, che poi diventa di acclamazione.

*Figlio di Davide*. Le folle lo invocano come i due ciechi (20,23s). È il Messia promesso, che salva il popolo e regna in eterno.

*Benedetto colui che viene nel nome del Signore*. Il figlio di Davide è benedetto e viene a salvarci nel nome del Signore, proprio perché viene così. Chi viene sui carri e sui cavalli, non viene nel nome del Signore: è maledetto e non ci salva.

**v. 10:** *si scosse tutta la città*. Succede come all'arrivo dei magi, che cercano il re dei giudei (2,3). Alla sua morte si scuoterà la stessa terra, e i sepolcri aperti restituiranno alla vita i loro morti (27 ,5 Is).

*Chi è costui?* La domanda sull'identità di Gesù si pone davanti alla sua umiltà e mitezza. Infatti si rivelerà quando sarà condannato — sarà anzi condannato perché si rivela (26 ,60)! — e sarà riconosciuto solo sulla croce (27 ,54).

**v. 11:** *è il profeta Gesù da Nazaret*. È il Nazoreo, come la gente chiama lui, e dopo di lui i suoi discepoli. In lui si compie ogni profezia (cf. 2,23).

## **PER LA MEDITAZIONE PERSONALE**

Matteo nel presentare l'ingresso di Gesù in Gerusalemme lo descrive come il corteo trionfale del re-messia che entra nella sua città. Nella composizione del primo vangelo il racconto è posto subito dopo la guarigione del cieco: l'uomo finalmente viene alla luce e può contemplare il volto di Dio, quel volto che splende nella mitezza di Cristo il quale va verso il compimento della sua missione salvifica. Guarito l'occhio (20,29-34), l'uomo può vedere la luce, principio della nuova creazione. Non per niente l'episodio dell'ingresso messianico di Gesù in Gerusalemme, quasi a richiamare il primo di tutti i giorni con la creazione della luce, segna il primo giorno della settimana santa, che mostrerà infine la gloria luminosa del Signore. Il cammino di Gesù inizia con un gesto da sovrano, che ci mette in attesa del glorioso compimento: egli entra trionfante in Gerusalemme e può disporre liberamente anche dell'asino di un contadino sconosciuto. Finora egli è sempre andato a piedi, oppure è andato sul lago di Genesaret con la barca. A piedi ha percorso il cammino nei villaggi della Galilea e infine la via verso Gerusalemme, come gli altri pellegrini che vi salgono per la Pasqua. Ma giunto vicino a Gerusalemme si ferma e dà a due discepoli ordini precisi su come devono procurargli un asino. Gesù non vuole giungere a Gerusalemme come un pellegrino comune, né vuole entrarvi nello stesso modo in cui era entrato nelle città della Galilea. Gerusalemme è diversa da tutte le altre città: è la città del tempio, è la città del re. Non solo con le sue parole, ma con il suo atteggiamento, con tutta la sua persona, Gesù vuole chiarire chi, nella sua persona, entra ora a Gerusalemme. E' il gran re, e come tale può anche rivendicare il diritto regale della requisizione dei mezzi di trasporto, un diritto noto a tutta l'antichità. Basta che si dica: "Il Signore ne ha bisogno" (21,3). Qualche pagina più avanti il lettore vedrà Gesù umiliato e umiliato fino alla crocifissione, in balia degli uomini, ma all'inizio l'avvertimento è chiaro: quest'uomo umile e umiliato è in realtà il Signore che può disporre di ogni cosa. Betfage (v.1), il luogo da dove il racconto ha inizio (un piccolo villaggio a est di Gerusalemme), significa "casa dei fichi". Il nome sembra richiamare il fico sterile (vv. 18ss), simbolo dell'infruttuosità del popolo che rifiuterà Cristo. Non priva di significato è anche la cavalcatura utilizzata da Gesù. L'asina sulla quale montano dignitari, principi e capi del popoli, è la cavalcatura del tempo di pace. Per la guerra e la battaglia si usano i cavalli (cfr Gdc 5,10, dove si parla dei capi interpellati come quelli che cavalcano "asine bianche seduti su gualdrappe", ben diversamente dai combattenti che montano cavalli e corsieri da guerra: Gdc 5,22; Gn 49,11). Anche il testo di Zaccaria che segue immediatamente i versetti citati dall'evangelista lo conferma: "Farà sparire i carri da Efraim e i cavalli da Gerusalemme, l'arco di guerra sarà spezzato, annuncerà pace alle genti" (Zc 9,10). Se poi l'evangelista Matteo, a differenza di Marco (11,2) parla di due animali, "un'asina legata e con essa un puledro" (v. 2), è proprio per far coincidere maggiormente la scena evangelica con i particolari del testo profetico (Zc 9,9), dove

notiamo un parallelismo: “cavalca un asino, un puledro figlio di asina”. Lo scopo di Matteo è chiaro: mostrare come l’ingresso di Gesù in Gerusalemme avvenga secondo il canovaccio e lo spirito preannunciato dal profeta. Cristo è venuto a compiere la Legge e i Profeti (cfr Mt 5,17), in tutto e per tutto! Ma la più luminosa chiave interpretativa dell’ingresso di Gesù a Gerusalemme è suggerita dall’evangelista mediante l’esplicita citazione del testo biblico (v. 5), secondo un modo di procedere (si parla di “citazioni di compimento”) caro a Matteo. Si tratta di un montaggio di due frammenti profetici che annunciano la venuta del Signore per salvare a città santa vista come simbolo di tutto il popolo di Israele. L’invito iniziale riprende le parole del testo di Is 62,11: “Dite alla figlia di Sion: ecco arriva il tuo salvatore”. Il tema è presente anche nel brano del secondo testo, Zc 9,9, che fornisce la cornice messianica dell’intera scena: “Esulta grandemente figlia di Sion, giubila figlia di Gerusalemme. Ecco viene a te il tuo re...”. Interessante è notare come Matteo tralasci però due qualifiche date al re-messia nel testo profetico: “Egli è giusto e vittorioso”. Così risalta l’unica qualità del Messia Gesù: egli è “mite” (prays). Già egli si era definito “mite e umile di cuore”, invitando i discepoli a imparare da lui (cfr 11,29). Finalmente egli compie il suo ingresso in Gerusalemme. Cavalcando un’asina egli si muove verso la città santa per compiere la sua missione, e donare la pace che aveva promesso agli oppressi fin dal discorso della montagna, con le Beatitudini. Solo i miti, coloro che imitano Cristo mite e umile, avranno infatti in eredità la terra (5,5). Il clima regale- messianico dell’ingresso di Gesù è suggerito anche dal gesto della folla che stende i propri mantelli sulla strada (cfr 2Re 9,13, dove Jeu è unto re da un discepolo di Eliseo, mentre i suoi ufficiali stesero i mantelli sotto di lui). Mentre l’uso dei rami sembra richiamare il Sal 118,27b, dove il salmista, dopo le parole di saluto rivolte a colui che viene nel nome del Signore, invita a preparare il “corteo con rami frondosi, fino ai lati dell’altare. Con ciò l’evangelista intende far riferimento alla dimensione sacerdotale dell’opera salvifica compiuta da Cristo? Una cosa è certa: colui che appare come il messia umile e pacifico, è anche colui che viene con l’autorità di Dio, come Signore, a prendere possesso della sua città a partire dal tempio (infatti nella narrazione seguirà il racconto della “purificazione del tempio” (vv.12-17). Sempre dal Sal 118,25 è ripresa l’acclamazione hoshi’anna’, “dona la salvezza” e le parole di accoglienza del Figlio di Davide: “benedetto colui che viene nel nome del Signore” (118,26). Cristo entra in Gerusalemme per offrire la sua salvezza.

Ma appare all’orizzonte il dramma del rifiuto. Mentre la folla che lo accompagna acclama festante a lui riconoscendolo come “profeta” (v.11), Gerusalemme è turbata, così come lo era stata all’arrivo dei Magi che chiedevano della nascita del re messia (2,2-3). Gesù è il messia pacifico e salvatore, ma che si rivelerà come tale solo dopo aver vissuto fino in fondo il suo destino di “profeta”, rifiutato, perseguitato e ucciso (cfr 13,57; 23,37).

## **IL COMMENTO DI LUCIANO MANICARDI Priore della Comunità di Bose**

Con la domenica delle Palme, il tempo di Quaresima sfocia nel tempo della Passione. E noi, con questa domenica, entriamo nella settimana santa in cui seguiremo nella fede il cammino percorso da Gesù nell’ultima fase della sua vita, negli ultimi giorni della sua esistenza. E questo cammino inizia proprio con l’ingresso di Gesù a Gerusalemme, la città santa: quest’anno lo ascoltiamo nella versione di Matteo, che lo pone sotto il segno del compimento della parola profetica (cf. Mt 21,4-5). La citazione di Zc 9,9 colloca Gesù sulla scia del re “giusto, salvato e umile” (secondo il testo ebraico) di cui parla il testo profetico. Ma è significativo che l’incipit del passo di Zaccaria, che invitava alla gioia Gerusalemme (“Esulta grandemente, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme”), sia sostituito da Matteo con una citazione di Is 62,11: “Dite alla figlia di Sion” (Mt 21,5a). In questo modo l’ingresso di Gesù nella città diviene una parola rivolta a Sion, un annuncio che la interpella, ma a cui la città stessa non risponderà con la gioia, bensì con il turbamento e la diffidenza: “Tutta la città fu agitata, dicendo: ‘Chi è costui?’” (Mt 21,10). La pagina evangelica ci suggerisce che gli eventi della vita e della storia, colti alla luce della Scrittura, diventano una parola che chiede un discernimento al credente.

E il discernimento dev’essere particolarmente affinato per cogliere il senso di questo ingresso che appare estremamente modesto, quotidiano. Gesù ripete un gesto altre volte compiuto: manda due discepoli davanti a sé nel villaggio in cui stanno per entrare (cf. Lc 9,51-52; Lc 10,1); dà disposizioni perché prelevino una cavalcatura; quindi, salito sull’asina, entra in Gerusalemme.

Gesti e parole del quotidiano, ma in questo quotidiano - dice Matteo - si compie la Scrittura. Questo testo, che viene narrato come compimento delle Scritture, come apice del cammino di Gesù verso Gerusalemme, si presenta con tratti minimalistici. Perché questa importanza accordata a un semplice camminare, a un'asina e a un puledro, allo slegarli, al condurli a Gesù, allo spiegare ai padroni chi è che ne ha bisogno e che saranno prontamente restituiti? Siamo di fronte a ciò a cui nessuno sfugge: il quotidiano. Nulla infatti esiste al di fuori del quotidiano. Quel quotidiano fatto di ripetitività, di atti sempre da rifare e di parole sempre da ridire e che ci possono logorare se non li vivifichiamo dall'interno. Matteo parlerà in 24,37-39 del quotidiano come catastrofe, come luogo di possibile naufragio, di smarrimento di sé, in cui si perisce, quando parlerà della generazione dei contemporanei di Noè che annegarono nella loro incoscienza ("non si accorsero di nulla": Mt 24,39), nella loro non vigilanza, nel loro trascinarsi giorno dopo giorno mangiando, bevendo, lavorando, vendendo e comprando, sposandosi e generando. Prima di annegare nel diluvio, la generazione di Noè, stando al testo di Matteo, è annegata nella propria incoscienza, nella non vigilanza, nell'inconsapevolezza di ciò che si stava preparando. È annegata in un quotidiano divenuto orizzonte totalizzante e stordente, capace di intontire e inebetire, perché vissuto senza consapevolezza. Non è nella profondità che si annega, ma nella superficialità. La catastrofe di un'esistenza si può celare nelle pieghe apparentemente innocue del quotidiano.

Il discernimento è richiesto anche per cogliere in profondità il senso di questo gesto di Gesù. Che cosa avviene veramente? Che cosa esprime veramente Gesù in questo modo? Che cosa Gesù sta dicendo alla città di Gerusalemme? Il testo presenta una scena di intronizzazione regale. O meglio, questa scena è analoga all'ingresso di un re nella sua città come avveniva comunemente nell'antichità. E Gesù mostra padronanza di sé e della situazione: egli ordina, comanda, dispone. Ma tutta questa autorevolezza è a servizio di un sentire e pensare che presiede al suo agire a che lo porta a scegliere consapevolmente la via della mitezza come sigillo caratterizzante il suo mimo profetico di ingresso regale in Gerusalemme. Infatti, Matteo cita l'oracolo di Zaccaria mantenendo solamente l'attributo della mitezza del re che entra nella città santa e omettendo gli altri due attributi elencati in Zc 9,9. La mitezza del "Messia" Gesù (cf. Mt 11,29) consiste nella rinuncia alle prerogative regali, all'uso della forza, al potere pressoché illimitato, per scegliere consapevolmente la via dell'inermità, della non-violenza, del rispetto, dell'agire pacifico. Se questo re è "debole", lo è grazie a una "grande forza" che ha presieduto alla sua precisa scelta: la scelta di rinunciare alla forza e al potere. Sì, siamo di fronte a un gesto profetico. Entrando nella città su un puledro d'asina, Gesù sta indicando la via ai suoi discepoli: la via della mitezza, della rinuncia consapevole a una forza che potrebbe schiacciare gli altri, che potrebbe prevaricare e sopraffare e che deve essere limitata per far spazio agli altri. Gesù è qui un profeta che compie un mimo profetico usando la scenografia dell'ingresso di un re nella sua città per dire altro. La signoria che Gesù dimostra è legata a questa signoria su di sé che l'ha portato a essenzializzare nella mitezza la vera qualità messianica. E che lo porta a scegliere l'asino, di cui non è nemmeno proprietario, ma che prende a prestito promettendo di restituirlo (v. 3). E che lo porta a compiere gesti presenti nelle Scritture, ma che ovviamente prendono un significato nuovo quando divengono carne ed evento. Gesù sta compiendo la Scrittura, sta cioè dando la sua carne, la sua persona, la sua voce e i suoi gesti, la sua intelligenza e le sue energie alla parola di Dio. Gesù sta parlando con la sua vita. E la vita di una persona parla la parola di Dio solo quando obbedisce a tale parola. L'autorevolezza è liberata dall'obbedienza. E in tale obbedienza si trova anche l'infinita libertà di Gesù. Quella libertà che ora lo guida a compiere questo gesto che alcuni misconoscono, che altri guardano con sufficienza e con distacco ("Chi è costui?": v. 10), e subito dopo lo porta a compiere nel tempio atti che solo i bambini, nella loro semplicità e immediatezza, sapranno discernere nella loro portata messianica: la cacciata dei venditori e la guarigione di ciechi e storpi nel tempio (Mt 21,12-17). E proprio quei gesti che Gesù compie con sovrana libertà, scateneranno il precipitare degli eventi che lo porteranno alla morte.

Per Matteo, non solo il cammino di Gesù verso la città diventa una parola rivolta alla città stessa, ma Gesù stesso è ormai solo parola, è realizzazione della parola della Scrittura nella sua persona, nei suoi gesti. Il Gesù che entra in Gerusalemme è ormai l'uomo divenuto parola di Dio,

compimento della Scrittura. Potremmo dire, profeta, sì (“Questi è il profeta Gesù”: v. 11), ma anche molto di più di un profeta. È parola che interpella. È parola infinitamente libera, dotata di quella libertà che lo guiderà nei giorni successivi a inoltrarsi sulle vie che lo condurranno al processo e al patibolo. Dove più che mai Gesù starà nel silenzio per far udire la parola che la sua persona esprime in ogni suo gesto.

La reazione di misconoscimento e incomprendimento della città nei confronti di questo re che col suo agire smentisce le caratteristiche regali è significativa di una possibilità permanente per il cristiano e per la chiesa: sentire come estraneo a sé proprio il Cristo rivelato dai vangeli, il Cristo povero, il Cristo mite, il Cristo che non si impone. Insomma, il Cristo che sceglie come cavalcatura non il cavallo, ma l’asino. Quel “Chi è costui?” della città incredula, deve divenire per il cristiano e per la chiesa la controd domanda: “Chi sono io?”, “Quale immagine del Signore guida la mia prassi cristiana?”. È alla luce della mitezza di quel Messia, della povertà di quel re, dell’inermità di quel Veniente che i cristiani e le chiese sono chiamate a verificare la loro prassi. Il paradosso ha funzione di rivelazione, ma può divenire motivo di inciampo.

Matteo sottolinea, più di tutti gli altri evangelisti, la presenza di una folla numerosa all’ingresso di Gesù in Gerusalemme: “folla numerosissima” (v. 8); “la folla” (vv. 9.11). Gran quantità di gente che precede e che segue, partecipazione popolare, confessioni di fede, invocazioni liturgiche, gesti di omaggio per colui che sta entrando in Gerusalemme: sembrano le scene di un evento coronato da successo. Sembra un Gesù uomo di successo (esiste anche il successo religioso, assolutamente identico nelle dinamiche a quello mondano). Ma con tutto questo stride la presenza silente di Gesù. Emerge una domanda: le folle capiscono ciò che avviene? Capiscono ciò che è veramente essenziale capire? Capiscono Gesù e il suo agire? Capiscono la parola che Gesù sta pronunciando? Sanno ricevere la lezione di libertà che Gesù sta dando loro? Capiscono la mitezza messianica? L’episodio in cui di nuovo entrerà in scena una grande folla tumultuante che chiede a Pilato di rilasciare Barabba e di condannare Gesù (in Mt 27,20-24), suggerisce una risposta negativa. All’inizio della settimana santa, il cammino di Gesù interPELLI anche noi, i nostri cammini personali, il nostro cammino ecclesiale, interPELLI i modi e le forme del nostro camminare da cristiani tra gli uomini. Se è un cammino verso la libertà di Cristo o se segue logiche asservite ai modi di pensare e di sentire che non furono di Cristo, ma che sono sempre e soltanto mondane.

**Medito il testo** La venuta di Gesù a Gerusalemme è un evento eccezionalmente gioioso e solenne, a cui partecipano i discepoli e una gran folla. Quanto più noi comprendiamo chi è questo re e che cosa egli ha realmente operato a Gerusalemme, tanto più grandi saranno la nostra gioia e il nostro entusiasmo nel seguirlo nella via del servizio, la via della vita donata. Gesù, entra in Gerusalemme come messia umile e pacifico.

Ciascuno di noi è chiamato a far parte del corteo che lo accompagna, non tenendo tra le mani rami di ulivo o di palma, ma cercando di conformare il proprio cuore al suo. Sono mite? So farmi umile come Cristo nel servizio del prossimo? So essere portatore di pace in mezzo alla gente? O mi rinchiodo nella paura e nel sospetto dell’altro che mi viene incontro, come ha fatto Gerusalemme?

## **ORAZIONE FINALE**

Signore Gesù, ti ringraziamo per la tua Parola  
che ci ha fatto vedere meglio la volontà del Padre.  
Fa' che il tuo Spirito illumini le nostre azioni  
e ci comunichi la forza per eseguire  
quello che la Tua Parola ci ha fatto vedere.  
Fa' che noi, come Maria, tua Madre,  
possiamo non solo ascoltare ma anche praticare la Parola.  
Tu che vivi e regni con il Padre nell'unità dello Spirito Santo,  
nei secoli dei secoli. Amen.